

Silvia Camilotti, *Ripensare la letteratura e l'identità. La narrativa italiana di Gabriella Ghermandi e Jarmila Očkayová*, Bononia University Press, Bologna 2012, pp. 178.

La “letteratura della migrazione” in lingua italiana è approdata, negli anni più recenti, a una fase nuova, avanzata, della propria crescita e, significativamente, in questo processo un ruolo di primo piano ha svolto la scrittura femminile: infatti, grazie a narrazioni dovute a voci di donne si è giunti al confronto vivo con la tradizione letteraria tradizionale e a un'inedita riflessione sull'identità italiana, sottratta alla logica della paura e della diffidenza e intesa al contrario come sfida epistemologica centrale nella contemporaneità.

In questa direzione si colloca la ricerca di Silvia Camilotti, che ha il merito di proporre una nuova prospettiva di analisi, focalizzata sull'articolazione tematica e sull'alto livello formale delle narrazioni, a dimostrare la necessità di integrare l'attenzione per la dimensione socio-antropologica dei testi con la rilevazione del loro interesse sul piano letterario, linguistico ed estetico e a renderne così possibile l'inquadramento, a pieno titolo, nel panorama della letteratura italiana contemporanea. È questa l'ottica che porta l'autrice a usare le virgolette per la categoria di “letteratura della migrazione”, sulla cui legittimità da tempo avanza dubbi e perplessità (Camilotti 2008), ritenendola riduttiva, in sintonia con gli studi più recenti in materia, seppure non priva di una sua utilità, soprattutto nel passato. Anche in queste pagine ripercorre le numerose motivazioni che spingono a superare tale “etichetta”, dalla crescente presenza di scrittori di seconda generazione, che non hanno sperimentato in prima persona l'esperienza migratoria e sono stati scolarizzati in lingua italiana, all'articolato rapporto che può realizzarsi tra l'opera e l'esperienza biografica dell'autore, cui può essere fatta allusione anche in termini assai sfumati, al rischio di una collocazione di questa produzione in uno spazio parallelo a quello della letteratura italiana.

A postulare il superamento di una simile categoria sono del resto anche i protagonisti, gli autori stessi, che prendono sempre più spesso esplicita posizione in merito: la voce di Igiaba Scego si unisce, proprio in questi giorni, alle testimonianze fornite da Camilotti, invitando dalle pagine del “Corriere della Sera” a salvare gli scrittori di origine migrante dall'etichetta “che costringe tutti loro a vivere in uno spazio letterario ristretto e immutabile”, in un paese sempre più multiculturale, e che rischia “di ridurre il soggetto in oggetto e di gettare disvalore sulle opere”. Se invece si riconoscerà “piena cittadinanza artistica a questa letteratura dalle mille etichette”, conclude la scrittrice, si potrà giungere a “una letteratura italiana finalmente senza confini che possa fregiarsi nel futuro di un Salman Rushdie o di una Zadie Smith tricolore” (Scego 2013).

Non vi è dubbio che la via da percorrere per raggiungere una simile meta sia quella qui suggerita da Silvia Camilotti: considerare la letteratura come “il campo privilegiato per sviluppare una presa di coscienza di sé e della realtà circostante” (p. 69), sia per gli autori che per i lettori, attraverso l'analisi delle potenzialità critiche delle opere di questi scrittori «nei confronti di una rappresentazione rigida del concetto di identità, sia essa individuale o collettiva, nonché dei modi in cui tali

scritture possono ravvivare quel rapporto tra letteratura e società, tra narrazione e identità, che sembra andato perduto» (p. 50).

Ecco allora l'indagine svilupparsi in tre capitoli, il primo dei quali è dedicato all'analisi di alcuni fondamentali presupposti teorici, che nei due successivi vengono poi messi alla prova dei testi, *Occhio a Pinocchio* di Jarmila Očkayová (2006) e *Regina di fiori e di perle* di Gabriella Ghermandi (2007), esaminati in rapporto ai rispettivi modelli di riferimento, il collodiano *Pinocchio* e *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano.

Per quanto riguarda i presupposti di ordine teorico affrontati nel primo capitolo, a emergere con particolare evidenza è il nodo problematico dell'identità, cui si accennava sopra: Camilotti condivide l'idea di Francesco Remotti che si tratti di una parola potenzialmente "avvelenata", nella misura in cui può celare sotto un'apparenza di innocenza una serie di tratti – compattezza, immodificabilità, ereditarietà – non troppo distanti dalle connotazioni del termine "razza". Al contrario, come sottolineano intellettuali del calibro di un Bauman, un Maalouf o un Todorov, l'identità non può che essere composita, formarsi nell'apertura e nello scambio, tanto più inevitabili quanto più si accentua il carattere multiculturale della società: si arriva così al paradosso "che vede, nel contesto globalizzato e ad alta mobilità di oggi, da una parte l'impraticabilità di una visione statica di individui e società e dall'altra l'avanzare di logiche identitarie che rivendicano istanze di inflessibilità" (p. 24); ecco allora anche la lingua e la cultura nazionali divenire baluardi di un'"ossessione identitaria" destinata a crescere con l'accentuarsi dei fenomeni migratori. Non mancano risposte in controtendenza a tale situazione, come la nozione di "creolizzazione" sviluppata da Édouard Glissant, che intende evidenziare gli scambi e le trasformazioni delle varie culture del mondo, poste però tutte sul medesimo piano, senza gerarchie di valori; interessante risulta poi la rielaborazione del concetto di *passing* che, nell'accezione ampliata che ne ha fornito Anna Camaiti Hostert, viene a indicare il "tentativo di svincolo dalle catene di una rigida soggettività" (p. 31), nella ricerca di un modello trasversale e plurale.

Il punto di arrivo di questa riflessione, da parte di Silvia Camilotti, appare opportunamente calibrato tra i due possibili estremi della "rivendicazione di matrice identitaria" da un lato, "la disidentificazione" dall'altro, a favore della creazione di relazioni paritarie, fondate sul "riconoscimento – non la tolleranza – di ciascuna soggettività nella sua complessità": visione composita dell'individuo e della società, destinata a essere indubbiamente promossa dalla produzione di autori e autrici migranti.

Il secondo nodo problematico affrontato nel capitolo "teorico" del volume riguarda un'ulteriore declinazione della questione dell'identità, ovvero lo stretto rapporto di reciprocità che intrattiene con la letteratura nazionale: è nota la funzione da sempre svolta dalla letteratura nel plasmare la rappresentazione di un paese, tanto in senso nobilitante, quando si è trattato di rafforzare l'identità nazionale, quanto inferiorizzante, con la creazione di stereotipi, laddove ci si è riferiti a rapporti di forza e di conquista. Ai testi letterari può competere pertanto sia il rafforzamento di immagini sedimentate sia la loro decostruzione: possono così influire sui rapporti tra il sé e l'altro, tra l'identità e l'alterità in senso oppositivo e statico, ma anche costruttivo e relazionale: in questo quadro, ancora la

scrittura migrante può occupare uno spazio privilegiato, disponibile com'è all'apertura, alla relazione; in particolare, riesce a favorire il decentramento narrativo, con il "rovesciamento della prospettiva eurocentrica, la valorizzazione della relatività dei punti di vista ed il superamento dell'autoreferenzialità" (p. 36).

Camilotti approfondisce il discorso in questa direzione facendo riferimento all'imagologia, quel ramo della comparatistica che analizza le rappresentazioni dei popoli in letteratura, evidenziandone i *cliché* ma individuando anche le componenti storiche e politiche e le tracce del clima dell'epoca in cui le opere si sono formate e che portano con sé; in particolare, la studiosa indaga appunto il contributo che i testi letterari hanno fornito appunto al processo di formazione dell'identità nazionale. Interroga a questo proposito quanti si sono occupati di tale processo e, in particolare, del concetto di carattere nazionale, dall'ormai classico contributo di Giulio Bollati, *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione* (1983) alla recente analisi di Silvana Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale* (2010), per concludere che, se oggi la scrittura letteraria appare in difficoltà nel rappresentare quanto ora risulta assai confuso e sfuggente, non è stato così durante il processo di fondazione dello stato nazionale, quando due testi per ragazzi come *Cuore* e *Le avventure di Pinocchio* hanno svolto un'indubbia funzione nella messa a punto e nel rafforzamento di una certa idea di italiano e di italianità.

Appare pertanto particolarmente interessante che una scrittrice di origine slovacca abbia scelto di misurarsi, nel 2006, proprio con uno di questi due libri, il celeberrimo testo di Collodi, dimostrando le potenzialità critiche della letteratura della migrazione nei confronti di un concetto rigido di identità e insieme ravvivando il rapporto tra letteratura e società; è, quest'ultima, un'idea forte che attraversa positivamente tutto il libro di Camilotti e ne chiarisce le intime motivazioni: un'idea di letteratura intesa come "agente, fattore attivo nella e per la società" (p. 63).

In quest'ottica sono analizzati, nei due capitoli successivi, sia il testo di Jarmila Očkayová, *Occhio a Pinocchio*, che quello di Gabriella Ghermandi, *Regina di fiori e di perle*: a sottenderli entrambi, "il loro essere *situati*", in quanto scritti da autrici appartenenti a una categoria generalmente considerata minoritaria e a rischio di subalternità come quella delle donne straniere, "la strategia di *risrittura* che mettono in atto, la problematizzazione del rapporto tra *identità* e *narrazione* a cui rinviano" (p. 65). Per le due autrici collocarsi all'interno della tradizione letteraria italiana significa allora acquisire nuova consapevolezza di sé come "soggetti attivi": sfida importante, commenta Camilotti, sia per loro che per i lettori italiani, che hanno modo di confrontarsi con originali riletture di opere canoniche.

Si tratta per altro di esempi diversi, ma complementari: nel caso di Očkayová, la *re-vision* della storia del burattino si inquadra in una molteplicità di diverse interpretazioni toccate nel tempo al testo collodiano, ma acquisisce un significato particolare grazie all'originalità del punto di vista e dello sguardo dell'autrice, che, già prima di emigrare in Italia, nel 1974, aveva pubblicato racconti e poesie, attività che prosegue anche una volta arrivata nella penisola, dedicandosi dapprima alla traduzione di fiabe slovacche e arrivando poi al romanzo. Camilotti sottolinea come l'approdo a *Occhio a Pinocchio* sia preceduto da tre opere, *Verrà la vita e*

avrà i tuoi occhi (1995) – non sfuggirà l'allusione pavesiana del titolo –, *L'essenziale è invisibile agli occhi* (1997), *Requiem per tre padri* (1998), in cui sono già presenti alcuni degli elementi di fondo che confluiranno nel testo del 2006, come la presenza di riferimenti fiabeschi e di allusioni al mondo fantastico, l'attenzione alla natura, con descrizioni ricche di dettagli, la riflessione sul valore delle parole. La studiosa segnala poi, tra le maggiori novità introdotte da Očkayová, la scelta di dare la parola al burattino stesso, essere dall'identità plurale, di legno ma senza fili, e per questo prossimo alla condizione dello straniero, *outsider* come lui, destinato a scontrarsi con i pregiudizi e le fobie classificatorie di quanti lo circondano: la questione identitaria diviene così centrale e acquisisce maggior drammaticità. Il Pinocchio della scrittrice slovacca, infatti, ha tratti meno ambigui di quello collodiano, è soprattutto un ribelle ai canoni e a una visione predeterminata del mondo e del linguaggio; più che la trasformazione in uomo, ad attenderlo è la scoperta che la libertà dalle barriere reali e metaforiche può essere raggiunta solo se ci si nutre di speranza e di immaginazione.

L'operazione letteraria di Očkayová, conclude Camilotti, “non solo rielabora un classico, ma offre un'immagine di identità articolata, che resiste alle categorizzazioni”, sicché “dietro la maschera della fantasia, la scrittrice descrive anche una fase della storia italiana dell'oggi, in cui tante voci marginalizzate chiedono ascolto, rispetto e riconoscimento” (p. 121).

Pure il romanzo di Gabriella Ghermandi intrattiene uno stretto rapporto con la storia italiana dell'oggi, trattando del colonialismo italiano, il cui nesso con le migrazioni e le cui conseguenze anche attuali si tende tuttora a minimizzare o a trascurare del tutto. A differenza della scrittrice slovacca, Ghermandi non riprende tutta la vicenda di *Tempo di uccidere*, ma ne rovescia un'unica scena, quella fondamentale dell'omicidio della giovane Mariam da parte del tenente italiano, cui corrisponde l'uccisione del *talian sollato* operata dalla donna etiope; tuttavia, il riferimento al romanzo del 1947 è altrettanto centrale, nella misura in cui l'autrice adotta una prospettiva capovolta per raccontare un secolo di storia comune tra l'Italia e il suo paese di origine, l'Etiopia: storia su cui solo in tempi recenti, com'è noto, si è iniziato a focalizzare l'attenzione e a condurre ricerche scientificamente documentate, mentre sembra ancora difficile da scalfire “l'immaginario collettivo in materia di colonialismo, tuttora inteso alla stregua di un'occasione di miglioramento – se non di civilizzazione – delle condizioni di vita dei popoli africani” (p. 127). Tanto più importante diviene allora la presenza di voci che anche in campo letterario sollecitano la riflessione in merito ed è positivo che, negli anni più recenti, se ne annoverino numerose, come testimonia il volume di Daniele Comberiati dedicato alle scrittrici della *Quarta sponda* (Comberiati 2009).

In questo quadro, l'operazione di Ghermandi, che si confronta con uno dei rarissimi romanzi “coloniali” prodotti dalla letteratura italiana, assume particolare rilievo; anche Ennio Flaiano getta sull'impresa italiana uno sguardo disincantato e ne offre una visione articolata: nessuna concessione, nelle sue pagine, alla retorica fascista, che, al contrario, è messa alla berlina, anche se la denuncia non è altrettanto esplicita quanto quella, durissima, affidata alle note di diario scritte durante l'esperienza bellica e pubblicate postume, con il titolo *Aethiopia. Appunti per una canzonetta (1935-1936)* (Flaiano 1990). In *Regina di fiori e di perle*

l'autrice, da parte sua, propone un'immagine a tutto tondo del popolo etiope e valorizza in particolare il protagonismo femminile, con un netto rovesciamento del discorso coloniale; è interessante però notare come nel racconto di Mahlet, la giovane "cantora" etiope cui è affidato il compito di raccogliere le storie di quanti hanno vissuto l'esperienza coloniale – storie che l'autrice ha fondato su un'attenta documentazione e sulle testimonianze di chi vi è passato attraverso – è forte il senso di condivisione delle vicende, pur vissute su sponde opposte, in vista dell'elaborazione di una memoria che segni finalmente il "tempo di sanare" quella ferita. Sottolinea a ragione Camilotti, a questo proposito, che "l'idea che la ricostruzione di una vicenda coloniale possa divenire occasione di presa di coscienza e di incontro sorregge e caratterizza il testo" (p. 149): lo sancisce in modo esplicito e definitivo la dichiarazione che conclude il romanzo stesso, "e loro, i tre venerabili anziani di casa, me lo dicevano sempre negli anni dell'infanzia, durante il caffè delle donne: 'Da grande sarai la nostra cantora'. Poi un giorno il vecchio Yakob mi chiamò nella sua stanza, e gli feci una promessa. [...]. Ed è per questo che oggi vi racconto la sua storia. Che poi è anche la mia. Ma pure la vostra" (Ghermandi 2011²).

Si chiude il bel libro di Camilotti, corredato anche di un imponente quadro di riferimenti bibliografici, con la corroborante conferma delle potenzialità che competono alla letteratura, che sembra poter ancora svolgere la funzione di «fattore di trasformazione capace di plasmare nuove forme e soluzioni sul piano culturale e sociale»: potenzialità alla cui realizzazione proprio la "letteratura della migrazione" appare in grado di offrire un contributo fondamentale.

Riferimenti bibliografici

Camilotti Silvia (a cura di), *Introduzione*, in *Lingue e letterature in movimento. Scrittrici emergenti nel panorama letterario italiano contemporaneo*, Bononia University Press, Bologna 2008, pp. 7-17.

Comberiati Daniele, *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*, nuova ed. riveduta e corretta, Caravan edizioni, Roma 2009.

Flaiano Ennio, *Tempo di uccidere e Aethiopia. Appunti per una canzonetta*, in Flaiano Ennio, *Opere. 1947-1972*, a cura di Corti Maria e Longoni Anna, Bompiani, Milano 1990, pp. 5-282.

Ghermandi Gabriella, *Regina di fiori e di perle*, Donzelli, Roma 2011².

Scego Igiaba, *Cittadinanza artistica o non ci sarà mai una Zadie Smith italiana*, in "La Lettura", supplemento del "Corriere della Sera", 62, 20 gennaio 2013, p. 4.

Ricciarda Ricorda